

## Analisi economica delle istituzioni

L'analisi economica delle istituzioni pubbliche e private costituisce oggetto di un crescente interesse nella ricerca economico-sociale contemporanea — sia a livello di interpretazioni teoriche che di verifiche empiriche —, investendo una serie di temi (comportamenti politici, comportamenti burocratici, istituti informali attraverso cui si sviluppa l'attività dei mercati interni ed internazionali) che appaiono cruciali per l'interpretazione di quanto avviene nella realtà contemporanea.

Al fine di favorire anche in Italia questo filone d'indagine, la Società editrice il Mulino, d'intesa con il «Villa Colombella Group for the Economics of Institutions», intende pubblicare una serie sistematica di traduzioni di testi stranieri e di pubblicazioni originali. Tra le traduzioni in programma, che si avvalgono di un contributo del Ministero della Pubblica Istruzione (fondi per la ricerca scientifica/1983), segnaliamo, oltre a questo testo di A. Downs, le opere di H. van den Doel, *Democrazia e benessere* (pubblicato nel 1985) e i volumi di imminente pubblicazione di A.A. Schmid (*Tra economia e diritti. Proprietà, potere e scelte pubbliche*) e di A. Breton - R. Wintrobe (*La logica del comportamento burocratico. Un'analisi economica della competizione, dello scambio e dell'efficienza nelle organizzazioni private e pubbliche*).

Anthony Downs

## Teoria economica della democrazia

Società editrice il Mulino

1988 (1957)

Anche i partiti trovano le ideologie utili per ottenere il sostegno di diversi gruppi sociali, semplificando le proprie decisioni sulle politiche che procurano il maggior numero di voti. Sussistono diverse ideologie dei partiti, solo perché l'incertezza impedisce di cogliere la superiorità di una di esse. Se tuttavia emerge questa superiorità, gli altri partiti la imiteranno e si avranno differenziazioni più sottili.

Nel modello, ogni ideologia deve necessariamente presentare una relazione coerente con le iniziative dei partiti, evolvendosi senza rinnegare iniziative precedenti. Procedendo diversamente, si renderebbe impossibile esprimere un voto razionale; gli elettori quindi annettono una valenza positiva ai partiti che esibiscono queste caratteristiche. Per guadagnare voti, i partiti sono obbligati dalla concorrenza ad essere relativamente onesti e responsabili nei confronti sia delle ideologie che delle politiche.

Quantunque le ideologie non siano mai internamente contraddittorie, possono però essere debolmente integrate, essendo elaborate per attirare differenti gruppi sociali. La loro stabilità nel tempo ha radici logiche e istituzionali, che ne impediscono adattamenti continui al mutare delle circostanze, dando luogo a ritardi e discontinuità che possono costare voti ai partiti.

In questo modo si verificano conflitti fra il mantenimento della purezza ideologica e la vittoria alle elezioni. Anche se la prima può talora prevalere sulla seconda, la nostra ipotesi comportamentale vale nella misura in cui i partiti perseguono in maniera prevalente la vittoria elettorale come obiettivo primario.

## Capitolo ottavo

### Statica e dinamica delle ideologie politiche

Se le ideologie politiche sono effettivamente strumenti per ottenere voti e se si conosce la distribuzione delle preferenze degli elettori, è possibile prevedere il modo in cui le ideologie mutano con l'evolversi della lotta dei partiti per il potere. Alternativamente possiamo stabilire le condizioni in cui le ideologie vengono ad assomigliare, a divergere, o rimanere in un rapporto costante fra loro.

In questo capitolo cercheremo di dimostrare le seguenti proposizioni:

1. Una democrazia a due partiti non è in grado di fornire un governo stabile ed effettivo, se non quando sussiste un elevato consenso ideologico fra i cittadini.
2. In un sistema bipartitico i partiti modificano deliberatamente le proprie piattaforme, in modo da assomigliare l'uno all'altro, mentre in sistemi pluripartitici cercano di restare il più possibile differenti sotto il profilo ideologico.
3. Se la distribuzione delle ideologie rimane costante fra i cittadini, il sistema politico si porterà verso una posizione di equilibrio, nel quale il numero dei partiti e la loro posizione ideologica rimangono stabili nel tempo.
4. Il momento più favorevole per organizzare nuovi partiti è subito dopo modifiche significative nella distribuzione delle preferenze ideologiche degli aventi diritto al voto.
5. In un sistema bipartitico, è razionale per i partiti incoraggiare gli elettori a essere irrazionali, proponendo piattaforme vaghe e ambigue.

#### 1. Le prime formulazioni dell'analisi spaziale

Per sviluppare la nostra analisi, utilizziamo e rielaboriamo l'apparato analitico suggerito da Harold Hotelling, in un fa-

moso articolo sulla concorrenza spaziale del 1929, e successivamente perfezionato da Arthur Smithies<sup>1</sup>. La nostra versione del modello spaziale di Hotelling consiste nel considerare una scala lineare da 0 a 100, lungo la quale supponiamo che le preferenze politiche siano ordinabili da sinistra a destra in un modo su cui concordino tutti gli elettori: l'accordo non deve vertere sul punto preferito individualmente, ma solo sul modo in cui classificare i partiti tra le due posizioni estreme.

Assumiamo inoltre che le preferenze di ogni elettore presentino un solo massimo, con andamenti decrescenti in maniera continua su entrambi i lati (a meno che il massimo corrisponda ad un estremo). Ad esempio, se un elettore preferisce il punto 35, possiamo dedurre che egli preferisca 30 a 25 e 40 a 45, cioè preferisca sempre il punto *X* al punto *Y*, se *X* è più vicino a 35 di *Y* ed entrambi stanno dalla stessa parte di 35. Anche se gli andamenti decrescenti sui lati non devono necessariamente essere simmetrici, supponiamo che non sussista una accentuata asimmetria.

Queste ipotesi possono forse presentarsi più plausibili, se esprimiamo i problemi politici in termini di dimensioni dell'intervento del settore pubblico nel sistema economico. Se ipotizziamo che l'estremo sinistro rappresenti un completo controllo pubblico e quello destro un mercato completamente libero, è possibile classificare i partiti in base alla posizione che adottano, quale riconosciuta pressoché da tutti. Per meglio esprimere tutto ciò in termini della nostra scala numerica, assumiamo che il numero che indica la posizione di ciascun partito esprima la percentuale di decisioni economiche che intende lasciare in mani private, da 0 al 100% (fatto salvo quel minimo di attività pubblica accettabile anche per il più osservante seguace di von Hayek). Anche se questa interpretazione è alquanto irrealistica — sia perché ogni partito può adottare

<sup>1</sup> H. Hotelling, *Stability in Competition*, in «The Economic Journal», XLI-LVII (1929), e A. Smithies, *Optimum Location in Spatial Competition*, in «Journal of Political Economy», XLIX (1941), pp. 423-439. Per gli altri aspetti del problema della concorrenza spaziale si veda: F. Zeuthen, *Theoretical Remarks on Price Policy: Hotelling's Case with Variations*, in «Quarterly Journal of Economics», XLVII (1933), pp. 231-253; E. Schneider, *Bemerkungen zu Einer Theorie der Raumwirtschaft*, in «Econometrica», III (1935), pp. 79-105; A.P. Lerner e H.W. Singer, *Some Notes on Duopoly and Spatial Competition*, in «Journal of Political Economy», XLV, (1937), pp. 145-186; A. Lösch, *The Economics of Location*, New Haven, Yale University Press, 1954.

posizioni di sinistra su alcuni problemi e di destra su altri, sia perché quelli che vengono indicati in concreto come estremisti di destra sono favorevoli ad un controllo dell'economia di tipo fascista e non a favore del libero mercato —, ne ignoreremo per il momento i limiti, per vedere quali conclusioni si possono trarre da questa analogia spaziale.

Sia Hotelling che Smithies hanno già applicato alla politica le loro versioni del modello. In particolare, Hotelling ha considerato elettori distribuiti in maniera uniforme lungo la scala ideologica, concludendo che la concorrenza in un sistema bipartitico spinge entrambi i partiti a muoversi l'uno verso l'altro. Questa convergenza si verifica perché entrambi sanno che i rispettivi elettori estremisti li preferiranno all'avversario, data la relativa vicinanza. Ne deriva che il modo migliore per guadagnare voti sta nel muoversi verso l'estremo opposto, in modo da collocarsi tra nuovi elettori e il proprio oppositore. Nella misura in cui i due partiti si avvicinano l'un l'altro, diventano più moderati, proponendo politiche meno estremistiche nello sforzo di attrarre gli elettori cruciali che si trovano a metà strada, cioè quelli le cui idee si collocano ad uguale distanza dai due partiti. Quest'area di centro viene progressivamente restringendosi, man mano che i partiti cercano di catturare i voti moderati, fino a quando adotteranno piattaforme ed iniziative praticamente identiche. Ad esempio, se c'è un elettore su ogni punto della scala e i partiti *A* e *B* partono rispettivamente dai punti 25 e 75, muoveranno l'uno verso l'altro, incontrandosi nel punto 50, se procedono alla stessa velocità (figura 1). Allo stesso modo delle due drogherie del noto esempio di Hotelling, essi convergeranno verso la stessa collocazione finché tutti gli elettori si troveranno ad essere praticamente indifferenti fra i due partiti.



FIG. 1

*Nota:* in questa figura e nelle nove seguenti (1-10) la scala orizzontale rappresenta l'orientamento politico, secondo quanto descritto nelle pagine precedenti; mentre la scala verticale rappresenta il numero di cittadini.

Smithies ha migliorato il modello, introducendo una domanda elastica in ogni punto, cosicché le drogherie, allontanandosi dagli estremi, perdono i clienti che subiscono maggiori costi di trasporto e in questo modo si riduce la convergenza al centro. Nei nostri termini, ciò significa che gli elettori estremisti, disgustati da partiti troppo uguali, si asterranno dal voto. Il punto in cui la perdita di voti frena la convergenza, dipende dal confronto tra quanto ciascuno perde in termini di estremisti e quanto guadagna in termini di elettori moderati.

## 2. L'influenza della distribuzione degli elettori

### 2.1. Sistemi bipartitici

Una importante integrazione del modello consiste nel tenere conto di diverse distribuzioni degli elettori lungo l'asse ideologico. Invece di un elettore in ogni punto, ipotizziamo che le preferenze di, ad es., 100.000 elettori presentino una distribuzione normale con media 50 (vedi figura 2). Se, di nuovo, i partiti A e B sono inizialmente collocati nei punti 25 e 75, convergeranno rapidamente verso il centro, poiché gli elettori persi agli estremi sono molto pochi rispetto a quelli guadagnati al centro. Tuttavia, se la distribuzione è del tipo rappresentato nella figura 3, i due partiti non abbandoneranno certo la loro posizione iniziale, perché così facendo perderebbero più elettori agli estremi di quanti ne guadagnerebbero al centro. Non necessariamente, quindi, un sistema bipartitico

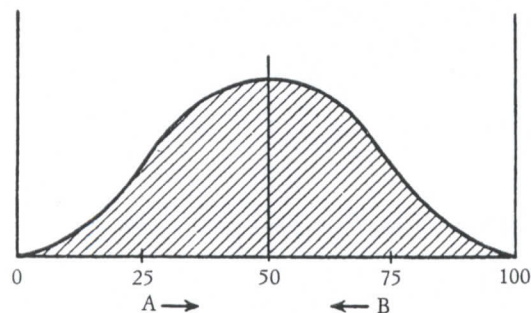


FIG. 2

conduce alla convergenza su posizioni moderate prevista da Hotelling e Smithies: quando le preferenze degli elettori sono distribuite in modo bimodale molto divaricato, i partiti rimarranno su poli ideologici diversi.

L'eventualità di una mancata convergenza ideologica, dipende, in un sistema bipartitico, dal rifiuto degli elettori estremisti di sostenere i rispettivi partiti quando diventano molto simili, anche se non identici. In un mondo di informazione completa, dove non c'è voto orientato verso il futuro e l'atto di votare non presenta costi, l'astensione da parte degli estremisti sarebbe irrazionale. In questo caso infatti la benché minima differenza fra A e B dovrebbe indurre gli estremisti a votare per il partito più vicino, per quanto disgustose appaiono le sue proposte in confronto al loro ideale: è per definizione razionale preferire un bene maggiore a uno minore, oppure un male minore ad uno maggiore, e quindi l'astensione dal voto sarebbe irrazionale, perché aumenterebbe le probabilità di vittoria del partito meno preferito.

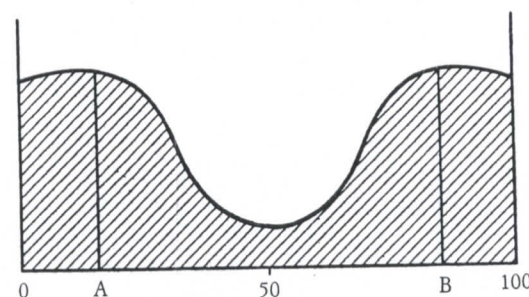


FIG. 3

Anche in un mondo certo, tuttavia, l'astensione è razionale per gli estremisti orientati verso il futuro, che accettano una momentanea vittoria del partito peggiore per impedire che il proprio partito si sposti verso il centro, cosicché in futuro permanga più vicino alla loro posizione. In questo caso, la sua vittoria futura avrà maggior valore ai loro occhi, e l'astensione diventa una minaccia da usare per tenerlo lontano dal centro<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> In realtà, dato il numero dei votanti, ogni singolo elettore ha una influenza così limitata sul risultato che i suoi atti non possono essere realisticamente conside-

L'incertezza aumenta la possibilità che elettori estremisti razionali si astengano dal voto nel caso in cui il partito più vicino si sposti verso l'altro, anche senza divenirne ideologicamente identico. Infatti quando l'informazione è limitata e costosa, è difficile cogliere differenze minori fra i partiti ed anche differenze relativamente significative possono passare inosservate agli occhi del radicale, per le cui opinioni risulteranno simili tutte le posizioni moderate. Questo significa che la soglia di percezione del differenziale di questi estremisti è probabilmente molto alta, considerando ogni piccola differenza fra i partiti moderati come irrilevante per la loro decisione di voto.

Acquisita la razionalità dell'astensione da parte degli elettori estremisti, torniamo alla distribuzione bimodale della figura 3. In presenza di due partiti, chiunque vinca adotterà politiche radicalmente opposte a quelle dell'altro, data la distanza ideologica, cosicché l'azione pubblica sarà molto instabile e il sistema democratico condurrà probabilmente al caos. In questa situazione, è poco probabile, sfortunatamente, che si sviluppino partiti al centro in grado di equilibrare la situazione, perché ogni eventuale partito di centro tenderà a spostarsi verso l'uno o l'altro estremo per aumentare i propri voti, data la scarsità di voti moderati. In ogni caso, anche un partito di centro potrebbe governare solo in coalizione con uno dei partiti estremisti, inimicandosi l'altro senza quindi eliminare il problema di fondo. In queste circostanze, se non è possibile muovere gli elettori verso il centro per eliminare la loro netta separazione, un governo democratico non potrà funzionare, e non potendosi soddisfare la maggior parte della gente, una simile situazione può condurre alla rivoluzione.

Il ciclo politico tipico delle rivoluzioni può essere immaginato come una serie di spostamenti delle preferenze lungo l'asse ideologico<sup>3</sup>. Prima del sovvertimento, una distribuzione

rati come una minaccia per nessun partito, una volta che le azioni di tutti gli altri cittadini siano date. Poiché trattiamo questo problema nel capitolo XIII, qui ci limitiamo ad assumere che ogni persona si comporta come se il suo voto avesse un'elevata probabilità di essere decisivo.

<sup>3</sup> La descrizione, che segue, non dovrebbe essere vista come una spiegazione delle rivoluzioni, ma piuttosto come una traduzione di eventi in termini della scala ideologica, senza discutere perché le rivoluzioni seguano il ciclo descritto. Per un'analisi di questo problema si veda: L.P. Edwards, *The Natural History of Revolution*, Chicago, University of Chicago Press, 1927.

delle preferenze inizialmente centralizzata inizia a polarizzarsi sui due estremi, man mano che il partito in carica si inimica in misura crescente quanti si sentono oppressi. Quando la distribuzione si è così profondamente divaricata che uno degli estremi impone con la forza le proprie politiche, scoppia lo scontro aperto e una cricca di disperati si impadronisce del potere. Spostamenti radicali da un estremo all'altro sono in parte responsabili del regime di terrore che caratterizza la maggior parte delle rivoluzioni: i nuovi governanti vogliono eliminare con la forza gli oppositori. Infine, la violenza si esaurisce, e si raggiunge un nuovo consenso sui principi della rivoluzione, con la distribuzione di nuovo addensata verso il centro: anche se la dittatura continua ad essere rigida come le precedenti, non fronteggia più una distribuzione polarizzata delle preferenze<sup>4</sup>.

In circostanze più normali, nei paesi dove esistono due classi sociali opposte senza una classe media di una certa dimensione, è assai probabile che la distribuzione sia squilibrata a sinistra con una piccola moda a destra (figura 4). La moda maggiore a sinistra rappresenta i ceti bassi o la classe lavoratrice, mentre a destra vi sono i ceti alti. Qui la democrazia, se funziona, condurrà all'installazione di un governo di sinistra, a causa della preponderanza numerica dei ceti bassi: ed è stata proprio la paura di un tale risultato a spingere molte aristocrazie europee a combattere l'introduzione del suffragio universale. È ovvio che il nostro schema semplifica eccessivamente la situazione in quanto sul nostro asse ogni elettore ha lo stesso peso degli altri, mentre in effetti la disuguaglianza della distribuzione personale del reddito permette a gruppi numericamente esigui di controllare il potere politico in misura sproporzionata alle proprie dimensioni, come abbiamo visto nel capitolo sesto.

Nonostante questa semplificazione, è chiaro che la distribuzione numerica degli elettori lungo la scala politica determina in buona misura il tipo di democrazia. Una distribuzione simile a quella della figura 2, incoraggia l'instaurazione di un sistema bipartitico, con entrambi i partiti collocati vicino al

<sup>4</sup> L'applicazione di questo modello alle rivoluzioni è stata suggerita da R.A. Dahl e da K. Arrow. Robert Dahl ha sviluppato un modello analogo in *A Preface to Democratic Theory*, Chicago, University of Chicago Press, 1956, pp. 90-102.

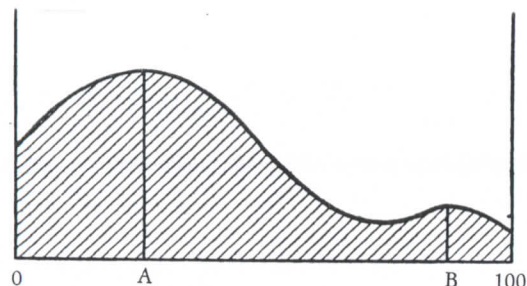


FIG. 4

centro in posizioni relativamente moderate. È probabile che governi di questo tipo presentino politiche stabili e, quale che sia il partito in carica, le sue politiche non saranno distanti dalle opinioni della vasta maggioranza della popolazione. D'altro lato, se gli elettori di un paese sono distribuiti come nella figura 5, il risultato quasi inevitabile sarà un sistema multipartitico.

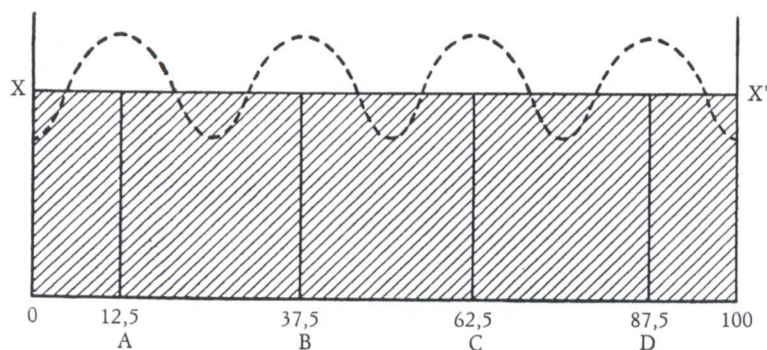


FIG. 5

## 2.2. Il numero dei partiti in equilibrio

Prima di esaminare la dinamica dei sistemi multipartitici, dobbiamo mettere in rilievo che questa versione politica non soffre della grave limitazione del modello economico di Hotelling. Nel mercato spaziale di Hotelling era impossibile rag-

giungere un equilibrio stabile in presenza di più di due venditori, in quanto quelli situati nel mezzo divenivano l'obiettivo di convergenza da entrambi i lati, così da essere costretti a «saltare» verso l'esterno, per evitare di essere schiacciati. Non c'era modo di limitare la perfetta mobilità che provocava questo squilibrio.

Ma i partiti politici non possono scavalcarsi ideologicamente poiché, come abbiamo visto nel capitolo precedente, integrità e responsabilità creano un'immobilità relativa che lo impedisce. Gli spostamenti ideologici sono quindi puramente orizzontali, mai oltre il partito che si trova più vicino. Unitamente alla distribuzione delle preferenze, questa caratteristica del modello assicura quasi sempre un equilibrio stabile.

Certo è possibile introdurre nuovi partiti, o fra due partiti adiacenti oppure all'esterno di uno di essi, ma questa possibilità non può alterare la stabilità dell'equilibrio di lungo periodo per almeno due ragioni. La prima, come abbiamo già visto, è che una volta che un partito esiste, non può scavalcare le posizioni dei suoi vicini. In secondo luogo, vi è un limite al numero dei partiti che può essere sostenuto da una data distribuzione. Quando il limite è raggiunto, non è possibile introdurre con successo nuovi partiti, in quanto quelli esistenti possono collocarsi, in concorrenza, in modo tale che nessun partito possa guadagnare, spostandosi a destra, più voti di quanti ne perda contemporaneamente a sinistra, e viceversa. Il sistema politico raggiunge così una situazione di equilibrio di lungo periodo per quanto concerne il numero e la posizione dei partiti, se non vi sono variazioni nella distribuzione delle preferenze degli elettori.

Il fatto che il sistema politico contenga in equilibrio due o più partiti dipende dai vincoli all'introduzione di nuovi partiti e dal profilo della distribuzione degli elettori: aspetti che passiamo a considerare.

Nel nostro modello un partito, come compagine omogenea di persone che cercano di ottenere il potere, non può sopravvivere a lungo se nessuno dei suoi membri viene eletto<sup>5</sup>. Per

<sup>5</sup> Questa definizione di partito non si attaglia a parecchi partiti reali, che continuano ad esistere anche se le loro possibilità elettorali sono praticamente nulle, come nel caso di Vegetariani e Socialisti negli Stati Uniti. Dal punto di vista della nostra ipotesi questi partiti sono politicamente irrazionali, nel senso che le motivazioni che abbiamo indicato come razionali non sono quelle che muovono i loro sostenitori. An-

ottenere ciò, si richiede l'appoggio di un numero minimo di elettori, e l'entità di questo minimo dipende dal sistema elettorale vigente.

Nel modello, un partito per vincere deve guadagnare più voti di qualsiasi altro partito concorrente e ciò incoraggia la fusione di partiti che abbiano ripetutamente perso, in modo da raggiungere insieme più voti di quelli ottenuti da chi sinora ha ripetutamente vinto le elezioni. Questo processo di fusione continua fino a quando ognuno dei sopravvissuti ha una ragionevole probabilità di ottenere la maggioranza dei voti espressi, ciò che rappresenta l'unico modo per raggiungere il potere. Di conseguenza un sistema elettorale maggioritario (il vincitore prende tutto) tende a restringere il campo a due partiti concorrenti<sup>6</sup>.

Dove esiste la rappresentanza proporzionale, un partito che ottiene anche solo una piccola percentuale del voto totale, può sistemare alcuni dei suoi al governo, dato che sovente si formano governi di coalizione<sup>7</sup>. Il sostegno minimo necessario per mantenere in vita un partito è minore che nel sistema precedente, e viene quindi incoraggiato un sistema multipartitico. Nondimeno, anche in questo caso un partito deve comunque ottenere un numero minimo di voti, per avere eletti che possano entrare nel governo di coalizione. Anche con la rappresentanza proporzionale, quindi, una data distribuzione degli elettori permette solo l'esistenza di un certo numero di partiti<sup>8</sup>. Di conseguenza, sussistono le condizioni per l'equilibrio sia nei sistemi bipartitici che in quelli pluripartitici.

che la razionalità orientata al futuro non è in grado di spiegare questi partiti, poiché l'esperienza passata mostra che le loro probabilità elettorali future sono praticamente inesistenti, a meno che si verifichi qualche improbabile catastrofe.

<sup>6</sup> Per una discussione più estesa di questa affermazione si veda V.O. Key Jr., *Politics, Parties and Pressure Groups*, New York, Thomas Y. Crowell, 1953, pp. 224-231.

<sup>7</sup> Nel prossimo capitolo analizzeremo in dettaglio i problemi posti dai governi di coalizione.

<sup>8</sup> Un'altra ragione per cui i partiti nuovi non si possono formare all'infinito è data dal fatto che i partiti politici sono enti specializzati nella divisione del lavoro, come spiegato nel capitolo II. Non è quindi possibile che ogni cittadino diventi membro di un partito, in quanto in una data società vi è probabilmente un limite definito, imposto da motivi di efficienza, al numero di persone che possono specializzarsi nel diventare tali. Questo limite dipende da fattori quali l'importanza dell'azione pubblica, l'esigenza di differenziare la rappresentanza (in base alla distribuzione degli elettori), il prestigio e la remunerazione connessi all'attività politica e lo standard generale di vita determinato dalla divisione del lavoro.

Il metodo elettorale vigente in un sistema politico può essere causa o risultato della distribuzione iniziale degli elettori lungo l'asse ideologico. Così, se la distribuzione presenta una sola moda dove si addensano quasi tutti gli elettori, gli ideatori del sistema elettorale possono ritenere che il sistema maggioritario non porterà a trascurare politicamente nessun gruppo di una certa consistenza. Al contrario, se la distribuzione presenta numerose piccole mode, i legislatori possono preferire la rappresentanza proporzionale, al fine di permettere ad ogni gruppo estremista di una certa dimensione di avere voce in capitolo.

Questa direzione di causalità può tuttavia essere rovesciata, perché il numero di partiti esistenti contribuisce a modellare le opinioni politiche delle nuove generazioni, influenzando in tal modo sulla loro collocazione ideologica. In un sistema maggioritario, che incoraggia la presenza di due partiti convergenti, le preferenze degli elettori possono diventare relativamente omogenee nel lungo periodo; mentre si può verificare l'effetto opposto con un sistema proporzionale.

Emerge chiaramente da questa analisi come sia il sistema elettorale che la distribuzione degli elettori siano importanti nel determinare il numero dei partiti in equilibrio. Ciascun fattore, pur influenzando l'altro, produce qualche effetto autonomo. Così, ad esempio, l'introduzione di un sistema proporzionale in una società in cui la distribuzione degli elettori presenta una sola moda e una varianza ridotta, può lasciare in equilibrio solo due partiti, poiché non vi è spazio politico sufficiente a sostenere più di due posizioni significativamente diverse fra loro<sup>9</sup>.

Dopo aver esplorato l'impatto di questi due principali sistemi elettorali, passiamo a considerare l'influenza esercitata

<sup>9</sup> Questo esempio ignora la possibilità di un piccolo terzo partito che occupi una posizione cruciale di equilibrio fra due partiti maggiori. In realtà, un risultato analogo è possibile anche con un sistema maggioritario, se il governo viene scelto da una serie di elezioni nelle singole circoscrizioni, piuttosto che da una singola elezione nazionale. Un partito minore può ottenere solo pochi seggi in Parlamento, ma — come avviene in Gran Bretagna — se i due partiti maggiori hanno uguale forza, il suo ruolo decisivo nell'equilibrio del potere lo può mantenere in vita, anche se non avrà mai accesso diretto al governo. Il nostro modello maggioritario impedisce questo risultato, perché postuliamo che l'elezione avvenga su base strettamente nazionale. Nel prossimo capitolo presenteremo un modello di rappresentanza proporzionale nel quale possono esistere questi piccoli, ma influenti partiti.

dalla distribuzione delle preferenze, supponendo che costituisca l'unico fattore che determina il numero di partiti esistenti<sup>10</sup>.

### 2.3. Sistemi multipartitici

I sistemi multipartitici — quelli con tre o più partiti importanti — si hanno con maggiore probabilità in tutti i casi in cui la distribuzione degli elettori è polimodale. L'esistenza di due o più mode importanti crea condizioni favorevoli per l'esistenza di un partito per ogni moda, e forse anche per partiti intermedi. La figura 5 rappresenta un esempio estremo di questa struttura, con elettori distribuiti in maniera uniforme lungo la scala (XX'): ogni punto rappresenta una moda (ma si può anche considerare la distribuzione come priva di mode). Tuttavia, se assumiamo che il sistema elettorale permetta l'esistenza di un numero ristretto di partiti in grado di competere con ragionevoli prospettive di successo, allora non è vero che ogni punto può sostenere un partito. In conseguenza sorgerà, lungo la scala, un numero definito di partiti, che oscilleranno sino a collocarsi ad una eguale distanza reciproca. Nella figura 5 abbiamo supposto che il numero totale dei partiti sia limitato a quattro, che in equilibrio si disporranno nel modo indicato (supponendo che gli estremisti si astengano, qualora *A* e *D* cerchino di muoversi verso il centro)<sup>11</sup>.

Una differenza importante fra le distribuzioni del tipo rappresentato nelle figure 5 e 2, è che la prima non incentiva i partiti a muoversi ideologicamente l'uno verso l'altro. Ad esempio, il partito *B* nella figura 5 non può aumentare i propri voti spostandosi verso *A* o verso *C*: muovendosi verso *C*,

<sup>10</sup> Ovviamente, vi sono molti fattori che influenzano il numero di partiti esistenti in un dato sistema, ma la maggior parte di essi possono essere ridotti al sistema elettorale (appena discusso) o alla distribuzione degli elettori, che passiamo a discutere.

<sup>11</sup> Quando appaiono nuovi elettori, si possono concentrare attorno alle quattro posizioni dei partiti esistenti a formare in tal modo una distribuzione tetramodale analoga a quella della linea tratteggiata nella figura 5. In altre parole, una distribuzione perfettamente uniforme non è probabilmente stabile nel tempo, ma tende a diventare una distribuzione con mode ben definite. Un simile sviluppo restringe ulteriormente l'ingresso di nuovi partiti, poiché rende alcune localizzazioni più desiderabili di altre, concentrando i partiti già esistenti nei punti più favorevoli.

strapperebbe voti a quest'ultimo, perdendone tuttavia altrettanti a favore di *A*, e viceversa se muove verso *A*. Di conseguenza, si fermerà nel punto 37,5, mantenendo la sua purezza ideologica, a differenza del partito *B* nella figura 2, che invece è attratto verso il centro, perché muovendosi verso *A* guadagna fra i moderati più voti di quelli che perde fra gli estremisti, come abbiamo già visto<sup>12</sup>.

È quindi probabile che, nei sistemi multipartitici, i partiti si sforzino di differenziarsi ideologicamente l'uno dall'altro, mantenendo la purezza delle proprie posizioni; mentre nei sistemi bipartitici, ogni partito cercherà di assomigliare il più possibile al suo avversario<sup>13</sup>.

Questo fenomeno ci aiuta a spiegare alcune differenze dei due sistemi politici. Se il nostro ragionamento è corretto, è probabile che gli elettori siano maggiormente influenzati da considerazioni dottrinali — cioè da questioni di ideologia e di politica — nei sistemi multipartitici di quanto non lo siano nei sistemi bipartitici. In questi ultimi, gli elettori si addensano nella parte moderata della distribuzione dove si collocano entrambe le ideologie; ed è dunque probabile che considerino, come aspetti decisivi, la personalità, la competenza tecnica o altri fattori non ideologici. Per il fatto che non viene loro offerta, in effetti, una grande scelta fra politiche diverse, essi abbisognano di altri fattori per discriminare fra i partiti.

Nei sistemi multipartitici viene invece data agli elettori una ampia scelta ideologica, e i partiti accentuano, invece di attenuare, le loro differenze dottrinali. È quindi normalmente più razionale in un sistema multipartitico, piuttosto che in uno bipartitico, considerare le ideologie come un fattore decisivo per la decisione individuale di voto. Nonostante ciò, l'ideologia del governo (come opposta a quella dei partiti) in un sistema multipartitico, è sovente meno coerente che in un sistema bipartitico, come avremo modo di vedere nel prossimo capitolo.

<sup>12</sup> Ignoriamo la possibilità che *B* entri in coalizione con *A*, con *C*, o con entrambi. Le forze che influiscono sui movimenti di *B* nel momento in cui fa parte di questa coalizione sono descritte nel paragrafo 3 del prossimo capitolo.

<sup>13</sup> Un sistema bipartitico, quale quello mostrato nella figura 3, non esibirà una convergenza ideologica. Tuttavia, come abbiamo cercato di mostrare, è dubbio che una simile distribuzione possa funzionare come democrazia, poiché il conflitto interno sarà intenso, indipendentemente dal partito vincitore.

### 3. L'origine di nuovi partiti

Nell'analizzare la nascita di nuovi partiti, dobbiamo distinguere due tipi: quelli tesi a *vincere le elezioni*, i cui promotori cercano una collocazione atta a rappresentare le opinioni degli elettori sinora non sostenute da nessun partito esistente; e quelli tesi a *influenzare i partiti già esistenti* affinché cambino o meno, le loro politiche, e che quindi non hanno come scopo primario quello di vincere le elezioni.

Naturalmente, è chiaro che nessun partito verrebbe mai costituito da chi pensa di non ottenere voti, specialmente se la nostra ipotesi sulle motivazioni dei partiti è vera. Nondimeno, alcuni partiti — fondati da individui razionali — sono visti come strumenti di minaccia per gli altri partiti e non come strumenti per l'ottenimento immediato di potere, o prestigio. Un esempio è il Partito dei Diritti degli Stati fondato nel 1948 negli Stati Uniti per ostacolare la politica sui diritti civili del Partito Democratico. Simili partiti-ricatto sono orientati al futuro, poiché il loro obiettivo è di modificare le scelte che verranno offerte agli elettori dai partiti esistenti.

La distinzione fra i due tipi di partiti è spesso difficile, poiché molti partiti, concepiti per conquistare il potere, vengono soprattutto ad influenzare le politiche dei partiti precedentemente esistenti. Questo è stato l'impatto tipico dei terzi partiti nella storia degli Stati Uniti: nessuno di essi ha mai vinto un'elezione nazionale, anche se molti hanno influenzato le piattaforme dei partiti che hanno invece vinto. Se quindi classifichiamo i nuovi partiti sulla base delle intenzioni, quasi tutti apparterranno al tipo «reale»; mentre se li classifichiamo sulla base dei risultati, la maggior parte di essi, almeno nella storia americana, sono del tipo «influenza». Nell'analisi che segue assumiamo tuttavia che i nuovi partiti vengano fondati per vincere le elezioni, salvo diversa indicazione.

Nessun partito, vecchio o nuovo, può sopravvivere senza l'appoggio di una frazione consistente dell'elettorato, con un appoggio sufficientemente attivo da esprimersi in termini di voti. Questo non significa che un partito debba collocarsi proprio nel mezzo di un gruppo di elettori sulla nostra scala politica, essendo sufficiente che sia più vicino a un consistente numero di elettori di quanto lo siano gli altri partiti. La sua collocazione dipenderà dalla posizione sia degli altri partiti, che degli elettori.

È molto probabile che nuovi partiti appaiono e sopravvivano, quando sorge la possibilità di ritagliarsi una grossa fetta del consenso di un partito più antico, collocandosi fra esso e i suoi vecchi elettori. Un caso esemplare in proposito è la nascita del partito Laburista in Inghilterra, illustrata molto sommarariamente con l'aiuto della figura 6. Prima del 1900 vi erano in Inghilterra due partiti principali, i Liberali (A) e i Conservatori (B), sottoposti alla consueta convergenza. Tuttavia, l'attribuzione del diritto di voto alla classe lavoratrice alla fine del secolo, spostò il centro della distribuzione degli elettori molto più a sinistra e il partito Liberale, pur spostandosi, rimase ancora a destra del nuovo punto di gravità, quantunque fosse quello più a sinistra dei due partiti. I fondatori del partito Laburista intravidero giustamente la possibilità di battere i Liberali formando un nuovo partito (C) alla sinistra di questi ultimi. In questo modo, i Liberali rimasero intrappolati all'interno delle due mode dell'elettorato, riducendosi ben presto a dimensioni insignificanti<sup>14</sup>.

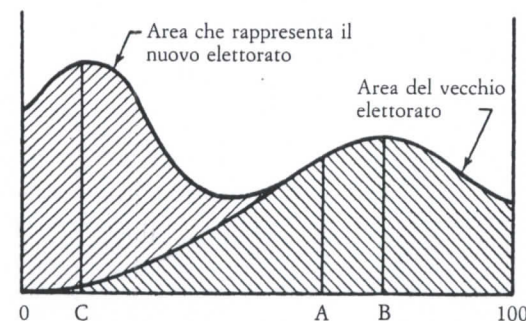


FIG. 6

Il fattore cruciale in questo caso è stato lo spostamento della distribuzione dell'elettorato lungo l'asse politico, grazie all'estensione del diritto di voto ad un gran numero di nuovi elettori, molti dei quali collocati vicino all'estremo sinistro.

<sup>14</sup> È interessante notare come con la riduzione della forza elettorale del partito Liberale, il sistema elettorale inglese sia tornato al suo classico schema bipartitico. Poiché il nuovo centro di gravità è più a sinistra del precedente, il partito Conservatore si è spostato più a sinistra di quanto il partito Liberale si sia spostato a destra. Esiste nondimeno una chiara tendenza verso la convergenza.

Ogni qualvolta si registra una simile trasformazione radicale nella distribuzione, i partiti esistenti saranno con ogni probabilità incapaci di adattarsi rapidamente, perché ideologicamente immobili. I nuovi partiti tuttavia, non oberati da questo impedimento e sciolti da ogni impegno ideologico, possono scegliere liberamente il punto più opportuno sul quale collocarsi, strutturando, in conformità ad esso, la propria ideologia. Tutto ciò sarà più facile quando i vecchi partiti hanno già effettuato la convergenza verso il centro di gravità precedente, e quando la nuova distribuzione è fortemente asimmetrica rispetto ad uno o ad entrambi gli estremi.

Un'altra situazione suscettibile di condurre alla creazione di nuovi partiti, è quella di stallo che si verifica con una distribuzione simile a quella della figura 3. Quando gli elettori sono concentrati in maniera bimodale agli estremi, divenendo difficile come abbiamo visto l'esercizio del governo democratico, può sorgere una frazione desiderosa di compromesso, che altera la distribuzione in modo da farla assomigliare a quella della figura 7. In questo caso, esiste la possibilità della formazione di un nuovo partito nel punto C, che a seguito di spostamenti continui degli elettori verso il centro, potrà alla fine dar luogo a una situazione simile a quella della figura 8. Il centro è diventato preponderante, ma si è diviso in tre parti, essendo sorti partiti che cercano di sfruttare questa larga massa di voti moderati.

È chiaro che uno dei più importanti presupposti per il sorgere di nuovi partiti è una modifica nella distribuzione degli elettori lungo l'asse politico. L'estensione del suffragio, l'indebolimento di visioni tradizionali a seguito di cataclismi — come la seconda guerra mondiale, o rivoluzioni sociali come quella succeduta all'industrializzazione — sono tutte evenienze perturbatrici capaci di modificare le mode della distribuzione. Di per sé, un cambiamento nel numero degli elettori è irrilevante, in quanto è la distribuzione che conta. Così, il voto alle donne non porta alla creazione di alcun nuovo partito, per quanto aumenti enormemente il corpo elettorale.

Vi è una situazione in cui è probabile la comparsa di un nuovo partito senza che si modifichi la distribuzione delle preferenze: ma in questo caso si tratta di un partito volto ad esercitare influenza più che al risultato elettorale. Ciò si verifica quando, in un sistema bipartitico, un partito si avvicina al

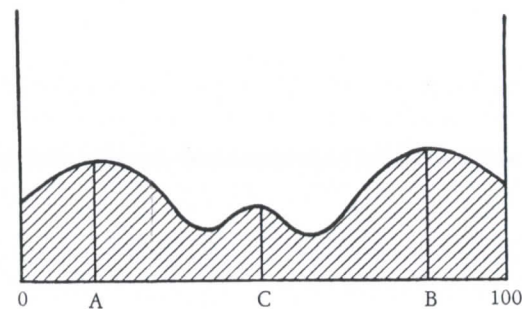


FIG. 7

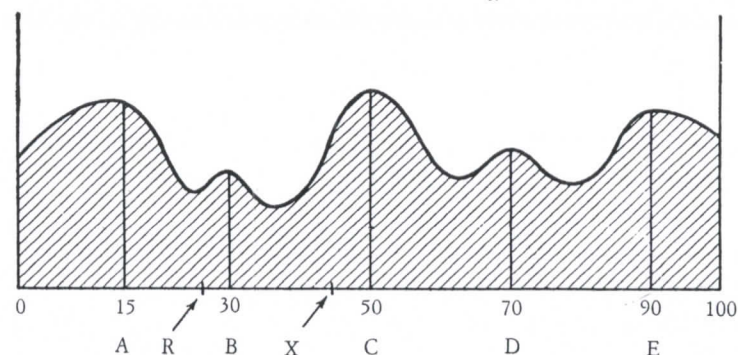


FIG. 8

centro moderato, ed i suoi sostenitori collocati all'estremo formano un nuovo partito nell'intento di riportarlo verso posizioni più vicine alle loro. Nella figura 9, il partito B si è allontanato dai suoi sostenitori di destra spostandosi verso sinistra per conquistare i voti dei numerosi elettori addensati sulla moda di sinistra. Per costringere il partito a spostarsi di nuovo verso destra, gli estremisti fondano allora un nuovo partito C, che pur non potendo vincere, può far perdere la bilancia delle elezioni a favore di A, sottraendo voti a B.

Per eliminare questa minaccia B è obbligato ad adottare alcune delle politiche di C, tornando indietro verso destra e sot-

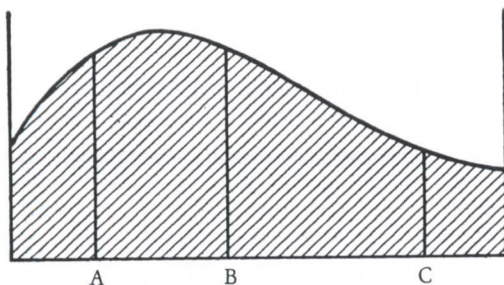


FIG. 9

traendo così forze e consenso a C. Anche se questo condurrà al collasso del partito C, l'azione avrà raggiunto il suo obiettivo di migliorare la piattaforma di uno dei contendenti effettivi agli occhi dei suoi sostenitori estremisti. Come abbiamo accennato, negli Usa il partito dei Diritti degli Stati formato nel 1948 aveva esattamente questo scopo.

In situazioni come queste, è un cambiamento dell'ideologia di un partito e non della distribuzione a dar luogo alla formazione di un nuovo partito. Poiché nei sistemi multipartitici le ideologie dei partiti sono relativamente immobili, questo tipo di partito apparirà quasi esclusivamente nei sistemi bipartitici. La paura di questi partiti «ricatto» può contrastare con forza la spinta centripeta, normale in questi sistemi.

#### 4. Coerenza e integrazione ideologica

##### 4.1. Il caso di pluralità di proposte

Come visto nel capitolo settimo, l'ideologia di un partito è coerente, senza essere integrata, nel senso di non contenere contraddizioni interne, senza però essere legata troppo strettamente ad una *Weltanschauung* filosofica. Ciò a seguito delle esigenze contrastanti in base a cui un partito costruisce la sua ideologia, dovendo da un lato fare appello a quanti più elettori possibile, e dall'altro esercitare un forte richiamo su ogni singolo elettore. La prima esigenza comporta una piattaforma che

contenga una ampia gamma di proposte esprimanti molti diversi punti di vista; la seconda, una stretta integrazione di proposte attorno al punto di vista filosofico dell'elettore di cui si cerca il consenso: quanto più si soddisfa la prima esigenza, tanto meno verrà soddisfatta la seconda.

Questo dualismo può essere rappresentato nei nostri grafici, rimuovendo innanzitutto l'ipotesi che le piattaforme politiche si riferiscano solo al livello di intervento pubblico nell'economia. Assumiamo allora che ogni partito prenda posizione su molti problemi e che, a ogni posizione possa essere assegnato un punto sull'asse sinistra-destra<sup>15</sup>. La posizione netta del partito sarà dunque data da una media ponderata di tutte le particolari politiche di cui si fa portatore.

Poiché ogni cittadino applicherà pesi diversi alle singole proposte, ciascuna delle quali tocca alcuni più che altri, un partito non avrà una unica posizione universalmente riconosciuta. Alcuni elettori possono avere la sensazione che sia più a destra, ed altri che sia più a sinistra, mentre è possibile che non sia giusto nessun giudizio. Vi sarà tuttavia accordo almeno sul tratto della scala in cui si colloca ciascun partito, cosicché siamo ancora in grado di distinguere i partiti di destra, da quelli di centro e di sinistra.

In queste condizioni, la strategia razionale di un partito consiste nell'adottare un ventaglio di proposte che copra un intero tratto dell'asse destra-sinistra. Quanto più vasto è questo ventaglio, tanto maggiori saranno i punti di vista ai quali faranno richiamo l'ideologia e la piattaforma del partito. Ma un ventaglio troppo ampio riduce la forza di richiamo nei confronti di ogni singolo punto di vista, perché ogni cittadino vede sostenere politiche che non hanno la sua approvazione.

A questo punto il giudizio di un elettore su ciascun partito diventa bidimensionale, dovendo soppesare la posizione netta

<sup>15</sup> Possiamo formulare quest'ipotesi nel modo seguente: tutti i cittadini accettano concordemente un ordinamento sinistra-destra delle posizioni assunte dai partiti su ogni dato problema. Non è quindi necessario che tutti i cittadini abbiano la stessa classificazione cardinale delle posizioni sulla scala sinistra-destra: cioè il cittadino A può ritenere che la posizione del partito X su qualche problema si trovi nel punto 35, mentre il cittadino B può vederla nel punto 30, ma entrambi devono essere d'accordo sul fatto che essa si trova dalla stessa parte rispetto alla posizione del partito Y su quel problema, mantenendo lo stesso rapporto ordinale con le posizioni dei partiti W, Y e Z. Quantunque abbiamo implicitamente assunto, per semplificare la nostra argomentazione, che vi sia accordo sulla esatta posizione di ogni partito, le nostre conclusioni si basano su premesse di tipo puramente ordinale.

(la media delle politiche) contro l'ampiezza del ventaglio (la loro varianza) nel decidere a chi dare il suo appoggio. Un partito che presenta una posizione media identica a quella dell'elettore (con preferenze ad un solo massimo), ma una varianza enorme potrà non essere preferito ad un altro partito che, pur con posizione media più lontana, presenta tuttavia una varianza molto minore. In breve, gli elettori valutano le proposte nella loro dimensione vettoriale e non scalare, e ogni vettore è in effetti una distribuzione ponderata delle frequenze delle proposte sulla scala sinistra-destra.

#### 4.2. *Compattezza ideologica in sistemi a due e più partiti*

Se assumiamo che ogni punto sulla scala politica rappresenti una *Weltanschauung*, l'ampiezza del ventaglio formato dalle proposte di un partito varia inversamente all'integrazione attorno alla stessa *Weltanschauung*. Di conseguenza, il grado di integrazione, o compattezza, dell'ideologia di un partito dipende dall'ampiezza del tratto dell'asse che cerca di coprire con il ventaglio nelle sue proposte. Abbiamo già visto come questo tratto sia minore in un sistema multipartitico che in uno bipartitico, semplicemente perché, dividendo una costante a metà, si ottiene un risultato superiore che dividendola in un numero superiore di parti eguali. Se escludiamo il caso di sovrapposizione fra i ventagli di proposte, possiamo concludere che le ideologie saranno più compatte in un sistema multipartitico, dove la piattaforma di ciascun partito rifletterà più nettamente un certo punto di vista filosofico, attorno al quale si raggruppano strettamente le sue proposte politiche. Questo è in accordo con la precedente conclusione, secondo cui in un sistema multipartitico ogni partito cercherà di differenziare nettamente il proprio prodotto, mentre in un sistema bipartitico i partiti cercheranno di assomigliarsi a vicenda.

Per illustrare questa conclusione, confrontiamo la figura 2 con la figura 5. Nella figura 2, dopo che i partiti *A* e *B* si sono avvicinati l'uno all'altro in prossimità del centro, ognuno pesca voti nella propria metà, con sostenitori che vanno dagli estremisti al centro, ed è quindi tenuto a formulare un ventaglio di proposte che li comprenda tutti. Poiché però ci sono più elettori al centro che agli estremi, ciascun partito formula

le proprie proposte in maniera tale che la sua posizione netta sia moderata, pur effettuando qualche concessione agli estremisti. In questo modo, spera di indurre gli estremisti a non astenersi, e tuttavia punta alla gente comune concentrata intorno al punto 50.

Al contrario, i partiti della figura 5 non devono appellarsi ad un'ampia gamma di punti di vista, poiché il campo di variazione delle rispettive proposte è più ristretto ed ogni tentativo di ampliarlo provocherebbe immediatamente una collisione con un altro. Questo riduce il ventaglio di proposte, pur ammettendo che possa verificarsi una qualche sovrapposizione.

Ad esempio, nella figura 5 il partito *B* non può trarre guadagno ampliando le sue proposte per compiacere gli elettori che si trovano nelle posizioni 10 e 60. Se desidera mantenere la sua posizione netta nel punto 35, può formulare qualche proposta che raggiunga i punti 10 e 60, ma poiché i partiti *A* e *C* concentrano le proprie proposte proprio su quegli elettori, *B* non potrà competere con *A* e *C* in quelle localizzazioni. In effetti, è meglio per *B* concentrare le politiche attorno al punto 35, evitando un allargamento eccessivo che indebolirebbe il suo punto di forza a vantaggio di *A* e *C*.

In conclusione, in un sistema multipartitico, nessun partito ha un grande incentivo a allargarsi troppo sovrapponendosi ideologicamente ad altri e cercherà piuttosto di integrare strettamente le proprie politiche attorno a una precisa posizione filosofica.

#### 4.3. *Sovrapposizione e ambiguità nei sistemi bipartitici*

Se ammettiamo la possibilità di sovrapposizioni in un sistema bipartitico, i risultati saranno radicalmente diversi. Qui, se un partito lancia alcune proposte nel territorio dell'altro, al fine di convincerne gli elettori che la sua posizione netta è vicina alla loro, vi è spazio per giocare con abilità sui diversi pesi che diversi elettori assegnano alle stesse proposte politiche. Ipotizziamo, ad esempio, che vi siano due gruppi — agricoltori e operai —, le cui posizioni sono rispettivamente a destra e a sinistra di 50, che presentino opinioni opposte su due provvedimenti, l'uno a sostegno dei prezzi agricoli, l'altro sulla normativa sindacale. Gli agricoltori, nelle loro decisioni

di voto, attribuiscono molto più peso al primo che non al secondo provvedimento, mentre per gli operai vale l'opposto, e quindi ciascun gruppo vede la posizione netta di un partito in modo diverso dall'altro. Rendendosi conto di ciò, un partito abile si schiererà a favore degli agricoltori sui prezzi agricoli e a favore degli operai sulla normativa sindacale, stabilendo una posizione netta contemporaneamente vicina a gruppi ben distanti l'uno dall'altro!

La possibilità di adottare una posizione che copra allo stesso tempo scelte diverse rende razionale la sovrapposizione politica in un sistema bipartitico. Di conseguenza, dal centro, dove si ammassa la maggior parte degli elettori, ciascun partito dissemina le proprie proposte politiche su entrambi i lati del centro, tentando di far sentire a ciascun elettore che sta esprimendo la sua posizione. Naturalmente, il risultato è una enorme sovrapposizione di politiche moderate.

Allo stesso tempo entrambi i partiti condiranno queste politiche moderate con una spruzzata di proposte estremiste, al fine di compiacere gli elettori situati più lontano. Poiché ciascuno cerca di compiacere un estremo opposto, è possibile scoprire da quale lato del centro un partito è effettivamente situato, guardando alle politiche estremiste che sostiene. In effetti, questo può essere l'unico modo per distinguere ideologicamente i due partiti che pure presentano proposte in linea di massima sovrapposte al centro della distribuzione.

Se entrambi i partiti cercano di essere i più ambigui possibili in merito alla loro posizione effettiva, perché non dovrebbero perseguire lo stesso obiettivo nei confronti di ogni proposta politica? Se così ogni proposta viene a coprire un ampio ventaglio di elettori, questi ultimi non solo soppeseranno in modo diverso le singole proposte, ma saranno anche indotti a interpretare ciascuna proposta nel senso e alla luce da essi preferiti. Tutto ciò contribuisce ad ampliare considerevolmente il tratto dell'asse politico su cui possono cadere le interpretazioni possibili della posizione netta di un partito.

In questo modo, l'ambiguità aumenta il numero di elettori su cui un partito può esercitare un richiamo, e ciò incoraggia ulteriormente i partiti ad essere il più equivoci possibile in merito ad ogni problema controverso. E poiché l'ambiguità è razionale per entrambi, nessuno dei due partiti è sollecitato dalla chiarezza dell'altro a prendere una posizione più precisa.

La razionalità politica conduce quindi i partiti, in un sistema bipartitico, ad avvolgere le proprie politiche in un nuvola di ambiguità. È vero che questa tendenza è limitata dal desiderio di spingere gli elettori a votare, dal momento che i cittadini si astengono se i partiti appaiono identici, o se nessuno fa delle promesse verificabili. Nondimeno, la concorrenza spinge entrambi ad essere tutt'altro che chiari sulle posizioni rispettive, rendendo più difficile al cittadino votare razionalmente, data la difficoltà di capire per cosa in effetti vota quando vota a favore di un partito. Il risultato è quello di incoraggiare gli elettori a prendere le proprie decisioni non sulla base dei problemi, ma su fattori come la personalità dei candidati, le tradizioni familiari di voto, la lealtà ai vecchi eroi del partito, ecc. Ma poiché soltanto le decisioni sui problemi sono importanti dal punto di vista del reddito-utilità, decidere su qualche altra base è irrazionale. Dobbiamo così concludere che il comportamento razionale dei partiti tende a scoraggiare il comportamento razionale degli elettori.

Questa può sembrare una conclusione sorprendente, poiché implica un conflitto fra razionalità dei partiti e razionalità degli elettori in sistemi bipartitici. In effetti, questo conflitto è stato osservato anche da studiosi del comportamento politico, come mostra la citazione che segue:

Questa tendenza verso l'accordo generale fra i partiti all'interno di un sistema bipartitico, deriva dal fatto che i leader dei partiti devono cercare di mettere assieme una maggioranza dell'elettorato. Nel complesso di un paese non è possibile costruire una maggioranza con il solo sostegno del lavoro sindacalizzato; gli agricoltori non dominano un numero sufficiente di voti da formare una maggioranza; gli uomini d'affari sono necessariamente una minoranza. Dato il tradizionale attaccamento verso un partito, o un altro, di ampi blocchi di elettori che appartengono a tutte queste classi, praticamente il solo modo in cui un partito può formare una maggioranza sta nel ricercare l'appoggio di elettori di ogni classe e interesse. Per riuscire in questo sforzo, i leader dei partiti non possono permettersi di inimicarsi nessun segmento importante della popolazione. Un modo semplice per inimicarsi qualcuno consiste nell'adottare, al momento sbagliato, una posizione chiara e precisa su un problema cruciale. Somiglianze di composizione contribuiscono quindi a determinare due caratteristiche dei partiti americani: l'analogia delle loro posizioni e l'abitudine inveterata all'equivoco e all'ambiguità<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> V.O. Key Jr., *op. cit.*, pp. 231-232.

La nostra analisi in termini di «spazio politico», ha condotto esattamente alla stessa conclusione. E quanto più i partiti riescono ad essere razionalmente simili e ambigui, tanto più difficile diventa per gli elettori essere razionali. L'ipotesi di razionalità porta dunque a contraddizioni interne in un sistema a due partiti? Come tutto ciò influisce sul nostro modello?

#### 4.4. Una tensione di fondo nel modello

Per rispondere, riconsideriamo brevemente la struttura del nostro mitico sistema politico. In esso, vi sono due gruppi di soggetti, elettori e partiti, che si servono l'uno dell'altro per raggiungere i rispettivi obiettivi. Gli elettori cercano un governo che risponda ai loro desideri, ed utilizzano i partiti per far funzionare il governo. I partiti cercano le prebende connesse al potere, ed usano gli elettori per essere eletti. L'intersezione di questi due processi costituisce il sistema politico.

L'unico obiettivo che i due gruppi hanno in comune è la continuità del sistema. Per il resto, nessuno si cura se gli obiettivi dell'altro sono raggiunti, a meno che ciò non vada a proprio vantaggio. Di conseguenza, se un componente di un gruppo può trarre vantaggio annullando la capacità di tutti i componenti l'altro gruppo di raggiungere i propri obiettivi, egli lo farà, in coerenza con l'assioma per cui ogni soggetto cerca di raggiungere il proprio vantaggio, sacrificando ad esso, se necessario, quello degli altri.

Per porre il problema in maniera più concreta, se un partito ritiene di aumentare le proprie possibilità di vittoria scoraggiando gli elettori a essere razionali, razionalità vuole che lo faccia. L'unica eccezione si verifica quando l'irrazionalità degli elettori rende probabile la distruzione del sistema politico. Poiché i partiti hanno interesse al funzionamento del sistema, sarebbero irrazionali se incoraggiassero quanto potrebbe distruggerlo.

Non è tuttavia ovvio che politiche ambigue e ideologie simili distruggano necessariamente la democrazia: al massimo, rendono il voto un meccanismo non perfettamente razionale per la scelta dei governi. Ma la razionalità di cui parliamo non è un concetto dicotomico, di tutto o niente. Ridurre la razio-

nalità del voto non lo rende completamente inutile, ma semplicemente ne riduce l'efficienza nella selezione del governo. Conoscendo ciò, i partiti, quando aumentano la propria ambiguità o uniformano le rispettive piattaforme politiche non temono di provocare la fine alla democrazia.

Gli elettori hanno due difese contro questo essere costretti all'irrazionalità. La prima consiste nel limitare per legge le attività dei partiti. Negli Stati Uniti, ad esempio, i partiti sono stati obbligati a presentare bilanci, ad astenersi da affermazioni fraudolente, a sottoporre le elezioni primarie a controllo pubblico, ad accettare un massimo di contributo proveniente da una singola fonte, e per il resto devono agire in modo da non sfruttare la cittadinanza. Poiché sarebbe irrazionale per i cittadini permettere ai partiti di sfruttarli, queste leggi li proteggono indirettamente dall'essere spinti a un comportamento irrazionale. Ma è difficile che gli elettori possano attendersi leggi che vietino ambiguità e somiglianze, cosicché questa difesa non è di grande aiuto.

Una seconda difesa consiste nel trasformare il sistema da bipartitico a multipartitico, inducendo in questo modo i partiti a limitare il ventaglio delle proprie proposte politiche e a differenziare più nettamente le proprie piattaforme, riducendone l'ambiguità. Una simile trasformazione provocherebbe tuttavia nuovi gravi problemi, come vedremo nel prossimo capitolo, ed è quindi dubbio che in questo modo migliori la possibilità di un voto razionale, che anzi potrebbe peggiorare.

Tenendo conto di queste considerazioni, potremmo concludere che il nostro modello non è necessariamente contraddittorio, anche se contiene due gruppi di soggetti in tensione reciproca. Solo se si permette a un gruppo di dominare l'altro, il modello può diventare contraddittorio, in quanto il secondo può cessare di comportarsi razionalmente. Se quindi i partiti riescono a oscurare le loro proposte politiche in un mare di genericità e gli elettori sono incapaci di scoprire che cosa realmente significhi il loro voto, si può manifestare una *crisi di razionalità*. Poiché una crisi del genere è ancor più probabile in un sistema multipartitico, ne rinviemo l'analisi al capitolo successivo.

### 5. Un fattore determinante dei sistemi politici

Da quanto detto sinora risulta che una causa determinante dello sviluppo politico di un paese è costituito dalla distribuzione degli elettori lungo la scala politica, se il nostro semplicissimo modello ha qualche addentellamento con il mondo reale. In primo luogo, il numero delle mode nella distribuzione serve a determinare se il sistema politico sarà di tipo bipartitico o multipartitico. Questo, a sua volta, determina se le ideologie saranno simili e ambigue, oppure diverse e ben definite, influenzando quindi le difficoltà degli elettori nel comportarsi razionalmente. In secondo luogo, il fatto che una democrazia possa portare a un governo stabile dipende dal fatto che la massa degli elettori sia concentrata al centro, oppure divaricata verso gli estremi. In terzo luogo, la stabilità della distribuzione determina se nuovi partiti sostituiranno i vecchi, oppure se saranno questi ultimi a dominare, con i nuovi che potranno solo influenzare le politiche degli altri.

Naturalmente, la distribuzione degli elettori non è l'unico fattore fondamentale: alcuni autori sostengono, ad esempio, che l'adozione di collegi uninominali al posto della rappresentanza proporzionale costituisca la causa principale di un sistema bipartitico<sup>17</sup>. Nondimeno, causa o conseguenza che sia di altri fattori, questa distribuzione costituisce un parametro politico cruciale.

Quali forze determinano quest'importante parametro? All'inizio abbiamo supposto che le preferenze individuali fossero costanti, il che rinvia ad una distribuzione data. Se in questo modo abbiamo procrastinato la risposta, non siamo ancora in grado di rispondere, poiché le cause sono di natura storica, culturale, psicologica e perfino economica, e per analizzarle dovremmo intraprendere uno studio che supera il nostro obiettivo.

Tutto ciò che possiamo dire è che: 1) la distribuzione degli elettori è un fattore cruciale, che influenza la vita politica di un paese; 2) le trasformazioni rilevanti della distribuzione sono fra gli eventi politici più importanti che si possano verificare e 3) per quanto i partiti si adeguino ideologicamente alla distribuzione, cercheranno anche di portare gli elettori sulle

proprie posizioni, in questo modo modificando la distribuzione stessa.

### 6. Riepilogo

Possiamo trasformare il famoso modello spaziale di Harold Hotelling in modo da farne un utile strumento per analizzare le ideologie politiche, se vi aggiungiamo: 1) una distribuzione variabile della popolazione; 2) una classificazione inequivocabile dei partiti da sinistra a destra; 3) una certa immobilità ideologica e 4) preferenze politiche individuali ad un solo massimo.

Questo modello conferma la conclusione di Hotelling secondo cui i partiti in un sistema bipartitico convergono ideologicamente verso il centro, nonché il contributo di Smithies, secondo cui il timore di perdere gli elettori collocati agli estremi, trattiene i partiti dal diventare perfettamente identici. Abbiamo però anche trovato che questa convergenza dipende da una distribuzione unimodale, con varianza limitata e alta concentrazione sulla moda.

Se la distribuzione degli elettori rimane costante, il sistema politico si porta verso un equilibrio, in cui il numero dei partiti e le loro posizioni ideologiche sono fissi. Il fatto che ci siano due o più partiti dipende dal profilo della distribuzione e dal sistema elettorale, maggioritario o proporzionale.

In un sistema multipartitico non esiste alcuna tendenza verso l'imitazione, in quanto i partiti cercano di accentuare la «differenziazione dei prodotti» ideologici, mantenendo la purezza della dottrina. Questa differenza aiuta a comprendere i caratteri peculiari di ciascun sistema.

Nuovi partiti, normalmente volti a vincere le elezioni, esercitano spesso un ruolo più importante nell'influencare le politiche dei partiti già esistenti. I vecchi partiti, immobili dal punto di vista ideologico, non sono in grado di adeguarsi rapidamente a mutamenti nella distribuzione delle preferenze, ma i nuovi possono fare il loro ingresso ogniqualvolta lo trovano conveniente. I partiti d'influenza possono sorgere nei sistemi bipartitici, quando la convergenza al centro ha allontanato troppo un partito dai suoi sostenitori estremi e questi desiderano che esso torni sulle posizioni precedenti.

<sup>17</sup> Abbiamo già discusso questo punto nel paragrafo 2 di questo capitolo.

Se assumiamo che la posizione di un partito lungo l'asse ideologico esprima la media ponderata delle posizioni che occupa su ogni decisione politica, siamo in grado di spiegare la tendenza dei partiti ad ampliare il ventaglio delle soluzioni che propongono, in base al desiderio di appellarsi contemporaneamente a molti diversi punti di vista. In un sistema bipartitico, i partiti presentano un ventaglio di proposte politiche molto più ampio — e di conseguenza un'integrazione fra di esse molto più debole — di quello dei partiti in un sistema multipartitico. In effetti, in un sistema bipartitico si verifica un'ampia zona di sovrapposizione verso il centro, cosicché i partiti si assomigliano l'un l'altro.

Questa tendenza è rinforzata dalla deliberata ricerca di ambiguità su ogni particolare problema. Le proposte politiche possono diventare così vaghe e i partiti così simili, che gli elettori trovano difficile pervenire a decisioni razionali di voto. Nondimeno, incoraggiare l'ambiguità costituisce una strategia razionale per i partiti che operano in un sistema bipartitico.

Una causa determinante dello sviluppo politico di un paese è rappresentato dalla distribuzione degli elettori lungo l'asse ideologico. Da ciò dipende sostanzialmente se vi saranno due o più partiti principali; se le regole democratiche condurranno a governi stabili o meno; e se nuovi partiti verranno sostituendosi a quelli esistenti, oppure se potranno giocare solo un ruolo secondario.

## Capitolo nono

### Problemi di razionalità con i governi di coalizione

Nei sistemi politici democratici, l'uso della coazione da parte del governo trova la sua sanzione legale nel consenso dei governanti. Varie impostazioni filosofiche sono alla base di questa concezione, ma in pratica quasi ogni democrazia considera il consenso della maggioranza dei votanti equivalente a quello della totalità dei governati. Di conseguenza, ogni governo democratico deve ottenere in qualche modo il consenso volontario di una maggioranza, per poter governare legittimamente.

Se in sistemi multipartitici nessun partito ottiene la maggioranza, il governo formato da un solo partito equivarrebbe all'imposizione delle opinioni di una minoranza sulla maggioranza, violando in questo modo l'idea fondamentale che sta alla base della democrazia. Per evitare ciò, il governo deve essere formato da più partiti, diventando un governo di coalizione.

Il comportamento razionale in sistemi politici governati da coalizioni è alquanto diverso da quello dei sistemi governati da un solo partito. Poiché sinora abbiamo discusso solo di quest'ultimo, dobbiamo ora modificare il modello per studiare la razionalità in regime di coalizione.

In questo capitolo cercheremo di dimostrare le seguenti proposizioni:

1. Quantunque il voto razionale sia più importante in un sistema multipartitico che in un sistema bipartitico, esso è più difficile e meno efficace.

2. Nei sistemi normalmente governati da coalizioni, gli elettori sono spinti a comportarsi irrazionalmente: essi possono quindi considerare le elezioni come sondaggi di opinione.

3. Nei sistemi multipartitici le ideologie e le politiche dei partiti sono più nettamente definite che nei sistemi bipartitici, ma i programmi effettivi dei governi sono meno integrati.